

**Omelia per il giubileo della famiglia vincenziana sarda**  
(Oristano, Santuario del Rimedio, 22 maggio 2016)

Cari amici della famiglia vincenziana della Sardegna,

vi saluto con viva cordialità e vi do il benvenuto in questa basilica dedicata alla Madonna del Rimedio, che voi avete scelto per celebrare il giubileo della misericordia. Sono contento di celebrarlo con voi, in ringraziamento per i tanti doni che avete ricevuto nella storia di carità che contraddistingue la vostra opera, e di rinnovamento della vostra vocazione di testimoni credibili e coraggiosi di vicinanza ai poveri e ai sofferenti, scartati da una società troppo spesso vittima di ingratitudine ed egoismo individualista. Mi sento legato spiritualmente a voi dalla comune devozione al “santo senza altare” P. Giovanni Battista Manzella e dal ricordo di alcune suore vincenziane che, in momenti di sofferenza, sono state per me angeli di conforto e compassione. Oggi, voi celebrate il Giubileo in coincidenza con la solennità della Santissima Trinità, fondamento della nostra vita di comunione con Dio e il prossimo, nonché delle nostre relazioni di fede e carità. Queste sono animate continuamente dal segno della croce con il quale tutti noi siamo stati consacrati a Dio Uno e Trino sin dal nostro battesimo. Esse non sono una semplice connessione. Sono relazioni autentiche per le quali voi, come famiglia vincenziana, ci mettete la faccia, il cuore, il portafoglio.

Celebriamo, dunque, il mistero della Santissima Trinità, un mistero da vivere e da sperimentare. L'esperienza, perciò, e non la comprensione è la via privilegiata per capire il ruolo della Trinità nella nostra vita. E' significativo, per esempio, che la trilogia trinitaria delle encicliche di San Giovanni Paolo II non nomini mai la Trinità con il nome di Dio Padre, Dio Figlio e Dio Spirito, ma ne descriva invece la relativa azione storico-salvifica attraverso la quale noi facciamo esperienza della sua presenza e della sua esistenza in tre distinte persone divine. Per cui, la *Redemptor Hominis* descrive l'azione del Figlio come redenzione, la *Dives in misericordia* descrive l'azione del Padre come un intervento di misericordia, la *Dominun et Vivificantem* descrive l'azione dello Spirito Santo come vita. La Trinità in se stessa, dunque, la conosciamo attraverso la Trinità che opera nella storia della salvezza. Il Dio padre in se stesso lo conosciamo attraverso la sua opera di padre nella storia della salvezza. Benedetto XVI, alla domanda se si possa davvero amare Dio, risponde di sì, perché Dio “non è rimasto in una distanza irraggiungibile, ma è entrato ed entra nella nostra vita. Viene verso di noi, verso ciascuno di noi, nei sacramenti attraverso i quali opera nella nostra esistenza; con la fede della Chiesa, attraverso la quale si rivolge a noi;

facendoci incontrare uomini, che sono da lui toccati, e trasmettono la sua luce; con le disposizioni attraverso le quali interviene nella nostra vita; con i segni della creazione, che ci ha donato”

Se l’esperienza è la cartina di tornasole per determinare se si possiede un concetto giusto di Dio, allora, occorre partire da essa per sapere in quale Dio vogliamo credere e a quale Dio vogliamo affidare la nostra vita. Una concezione di Dio da correggere, per esempio, è quella che lo riduce ad un “tappabuchi”, cioè ad un Dio evocato solo per mettere riparo alle nostre mancanze, un Dio grande farmacista del mondo. Per avere una giusta concezione di Dio, nell’amarlo e pregarlo, dobbiamo imparare a usare la nostra intelligenza e la nostra libertà; ad assumerci la piena responsabilità della storia; a svincolarci dall’idea del Dio tuttofare che scavalca la nostra intelligenza e la nostra libertà. La maggior parte delle preghiere tradizionali si rivolgono a un Dio, concepito come forte e onnipotente, capace di risolvere tutto come un *deus ex machina*. Difficilmente esse si muovono all’interno di una teologia della croce e tengono sempre presente che il Dio che salva è il Dio crocifisso. In realtà, il Dio cristiano non è l’autoritario signore che impedisce all’uomo di crescere in piena libertà, bensì il Dio della croce e della risurrezione, che vive nel cuore della storia per impegnare l’uomo a produrre opere di pace e di giustizia. Secondo Oscar Wilde, “le preghiere non devono mai essere esaudite: se lo sono, cessano di essere preghiere e diventano corrispondenza.”

Un’altra concezione di Dio da correggere è quella che lo invoca come la soluzione di tutti i problemi che non possiamo risolvere noi. Dio, infatti, non può essere ridotto alla funzione di colui che integra le nostre conoscenze incomplete e colma la lacuna delle nostre forze. Chi ha veramente a cuore la causa di Dio non può contrapporla alla causa del mondo. Al contrario, l’amore di Dio deve spingere all’amore del mondo. Purtroppo, la secolarizzazione imperante crea l’illusione di riuscire a far funzionare il mondo anche senza l’intervento di Dio, di poter sbrigarcela da soli. L’unico spazio nel quale la presenza di Dio può essere ancora utile è l’ambito delle questioni ultime: morte, sofferenza, colpa. Nelle mie visite ai malati ho constatato personalmente che sul letto di morte, per molti uomini e molte donne, Dio resta l’ultima risorsa. Però, l’effetto pratico, voluto o meno, di questo modo di vivere il proprio rapporto con Dio è che mentre tutta la vita diventa pagana, solo la morte rimane cristiana. Se la Chiesa si limita a gestire solo i momenti della sofferenza e della morte, indirettamente, essa fa sì che “il grosso della vita” si svolga sempre al di fuori della competenza della fede. In ultima analisi, la concezione di un Dio “utile” fa rientrare nell’ambito di pertinenza della fede solo i margini dell’esistenza umana. Nei paesi della diocesi, per

esempio, per molti uomini e per molte donne, l'unica manifestazione della fede cristiana è la pratica dell'accompagnamento dei morti al cimitero. In questo caso, la manifestazione della fede si risolve facilmente nel tributo che si deve pagare al funerale del parente e dell'amico. In altri casi, la manifestazione della fede si risolve nel pagare il tributo per la festa del patrono o per la cerimonia in occasione della celebrazione dei sacramenti dell'iniziazione cristiana. La solidarietà nel condividere il dramma della morte e la santificazione delle stagioni della vita è senz'altro confortante. Ma la fede in Dio, Padre di misericordia e Signore della storia, è molto di più dell'osservanza di una convenzione sociale. Dio è fonte di speranza in tutte le vicende della vita e non solo rifugio di consolazione nell'ora della morte.

Perché Dio sia fonte di speranza in tutte le vicende della vita, però, bisogna ricondurre sotto il suo dominio "il grosso della vita". Evitiamo, perciò, una pastorale devozionale che sfrutta i momenti di debolezza dell'uomo e fa leva sui lati meno nobili della sua esistenza; evitiamo di pregare un Dio concepito su misura dei desideri umani. Preghiamo, invece, il Dio di Gesù Cristo, che agisce liberamente secondo il suo progetto, in fedeltà alle sue promesse. Con San Vincenzo, vostro Fondatore, vi ripeto: "Amate Dio, a vostre spese, con la fatica delle vostre braccia, col sudore del vostro volto". Continuate a servire i poveri con amore, riconoscendo nel loro volto il volto del Cristo. La sua Madre benedica e protegga i vostri passi che annunciano con gioia il Vangelo della vita e della misericordia.

Amen.